

## REVIEW

PER UN'ETNOGRAFIA DEL  
MEZZOGIORNO ITALIANO

Emanuele Lelli, *Sud antico. Diario di una ricerca tra filologia ed etnologia*. Milan: Bompiani-RCS Libri, 2016. Pp. 431. Hardback, €19.00. ISBN 978-88-452-8085-6.

Il volume prosegue sulla scia del trattato *Folklore antico e moderno*, pubblicato appena due anni prima,<sup>1</sup> riprendendone gli spunti e confermandone i risultati attraverso un ampio riscontro autoptico. Dopo un breve *Prologo*, in cui viene succintamente spiegata e ricostruita la genesi della ricerca (7–13), seguono cinque basilari capitoli ‘testimoniali’ (1. *L’Aspromonte greco*, 15–84; 2. *Dalla Val d’Agri lucana ai Nebrodi sicilici. Passando ancora per l’Aspromonte*, 91–215; 3. *La Grecia salentina, le Murge e la Daunia. Il Matese molisano*, 217–95; 4. *Nella terra degli Aurunci*, 297–321; 5. *La Sardegna*, 323–59), talora connessi da brevi testi di semplice raccordo, in quanto esplicitivi del passaggio agli ambienti successivi (85–9) o alle valutazioni finali (361–2), che offrono un limpido resoconto delle conclusioni raggiunte (6. *Sud antico*, 363–81). Le note al testo, molto nutrite e interessanti, non sono raggruppate in fondo al volume, ma opportunamente ripartite in fondo a ciascun capitolo, per non inficiare una fluida lettura. Va subito osservato, infatti, anche se poi lo si confermerà tramite opportuni riscontri testuali e contestuali, come l’opera proceda con una straordinaria fruibilità, privilegiando un approccio corrente e colloquiale, pur senza minimamente intaccare il rispetto per la sostanza concettuale o mettere a repentaglio la scientificità dei dati. In chiusura spiccano i materiali utili per favorire un’opportuna fruizione del testo: da una puntale *Tavola delle abbreviazioni* (383–92) a un ricco repertorio bibliografico finale, contrassegnato da un titolo estremamente articolato, *Fonti e repertori di tradizioni popolari consultati, con altre opere citate in abbreviazione* (393–410), per concludere con il prospetto delle *Testimonianze orali*, scandito a livello regionale (411–25), e i *Ringraziamenti* (427–30), documento non meno significativo che riguardoso, poiché consente di ripercorrere gli sviluppi dell’opera, dalla sua genesi alle singole fasi strutturali.

Come si è accennato in precedenza, prima di descrivere in maggior dettaglio i tratti sostanziali dei contenuti, può essere utile descrivere in breve

<sup>1</sup> Lelli (2014).

il fondamentale motivo ispiratore dell'opera, che si colloca perfettamente in linea con *Folklore antico e moderno*, rispetto al quale, tuttavia, assume una chiara funzione integrativa. Mentre, infatti, *Sud antico* è costellato di singoli incontri reali, per lo più improntati ad una straordinaria spontaneità e spigliatezza, nella precedente monografia l'impostazione è dichiaratamente scientifica, essendo fondata sulle fonti antiche (non a caso la seconda parte, eloquentemente intitolata *Repertorio*, è costituita in via esclusiva di testi di autori antichi). Si può asserire, pertanto, che i due volumi rappresentino un perfetto e reciproco complemento, integrandosi per raggiungere un quadro articolato e unitario. Di conseguenza nel *Sud antico* anche lo stile si presenta più diretto e spigliato, a differenza del trattato, in cui l'approccio è estremamente rigoroso. I due testi, dunque, pur presentandosi completamente diversi sul piano formale, quasi agli antipodi, risultano comunque perfettamente integrati tra di loro, qualora se ne considerino gli obiettivi e la destinazione: più ampio, divulgativo ed estensivo *Sud antico*, e al contrario specifico, filologico e scientifico *Folklore antico e moderno*; eppure le loro specifiche finalità coincidono. Tranne l'ultimo capitolo, volutamente riepilogativo, si può affermare, pertanto, che il *Sud antico* proceda secondo un impianto più spontaneo e colloquiale, in cui l'esplorazione diretta dei luoghi viene specificata nel dettaglio e costellata da ciascuno degli incontri realmente avvenuti. Di norma i protagonisti sono uomini dalla vita vissuta, ricchi di esperienze sul piano biografico, con forte ricaduta sul piano sentenzioso e proverbiale: i migliori per riprodurre e mettere nero su bianco la costante e persistente permanenza di reminiscenze antiche. Il tatto e la spontaneità con cui Lelli (da qui in poi L.) accosta i suoi interlocutori forniscono da un lato una prova straordinaria della sua passione e competenza per l'argomento eletto, e dall'altro anche dell'accoglienza e della spontanea familiarità riservategli dagli ospiti, che spesso con sorpresa, ma poi con straordinaria ed entusiastica collaborazione assolvono con profitto al loro compito: le loro risposte procedono, infatti, spontanee e dettagliate, offrendo numerosi spunti di riflessione, che nel testo vengono analizzati con ordine ed attenzione, ma senza mai scadere su un piano eccessivamente cattedratico, nella giocosa e gioiosa osservanza dell'obiettivo dichiarato di offrire un repertorio fedele e spontaneo dei dati conseguiti.

L'enorme esemplificazione fornita consente di approdare ad una conclusione molto significativa e importante, lungi da anacronistiche e pericolose ipotesi metastoriche, secondo cui le realtà umane e sociali del Meridione sarebbero condizionate dall'influsso perpetuo e ininterrotto del mondo greco-romano antico, almeno fino alla metà del XX secolo.<sup>2</sup> In sostanza, come dichiara lo stesso L., il testo offre 'una proposta di studio che poggia su

<sup>2</sup> Cfr. in proposito, per limitarsi ad un unico ma essenziale riferimento bibliografico, Galasso (1982) 501 ss.

tre fondamentali cardini: la valorizzazione della *tradizione orale* come ininterrotta forza conservativa di elementi culturali; l'*approccio comparativo* alla cultura popolare antica, con l'indispensabile strumento del "*campo*" diretto e con lo sguardo privilegiato alle tradizioni del Meridione italiano; l'individuazione di quanto gli antichi "sentirono" e "perceperono" come popolare attraverso le spie lessicali e terminologiche che emergono dai testi, e che globalmente offrono notevoli punti di contatto con l'atteggiamento culturale dei moderni nei confronti del "popolare" (374). In sostanza, si tratterebbe di deporre i rigidi schematismi che troppo spesso affliggono le singole branche scientifiche, per operare un raccordo fertile e costruttivo tra i materiali disponibili per la ricerca. Filologi ed antropologi dovrebbero, in questo senso, cooperare per raggiungere una linea comune, che coerentemente L. definisce, con un termine originale e bisognoso di una gravida, effettiva sperimentazione, 'demofilologia' (376).<sup>3</sup> Il suo tratto caratteristico sarebbe costituito da un'efficace interazione tra uno specifico criterio di ordine etnografico (costituente la prima parte del composto, dal greco *δημος*, 'popolo'), combinato con un'attenta valutazione degli elementi testuali ricavabili dalle formule cristallizzate nel tempo in seno alla tradizione popolare (da cui la seconda parte del composto, a sua volta derivante dal greco, ossia *φιλολογία*, nel suo senso basilare di 'amore per la parola', *φιλία τοῦ λόγου*). Un simile approccio presenta uno straordinario vantaggio, ossia l'accostamento tra il sapere antico e la realtà moderna, con il pieno accantonamento di quella tendenza esclusivistica che invece troppo spesso permea gli studi filologici, come se fossero elitari e distanti dalla realtà quotidiana. Un simile riavvicinamento comporterebbe, invece, numerosi vantaggi, come ricorda giustamente L., che nel suo operato quotidiano non manca di praticarli in prima persona: ad esempio, 'non aver paura di uscire dalle biblioteche e dai corridoi delle nostre università, valorizzando sempre il lavoro di gruppo; andare fra la gente per scoprire (e far scoprire) quanti siano i tratti di civiltà che ci legano al passato; stringere un legame finalmente proficuo fra la ricerca dell'università e la scuola; coinvolgere nei nostri studi un pubblico sempre maggiore, anche con stili di comunicazione più efficaci del singolo lavoro tecnicamente specialistico' (378).

<sup>3</sup> L'operazione non sarebbe, in ogni caso, affatto priva di autorevoli precedenti: come viene, infatti, opportunamente rilevato in quest'ultimo capitolo del testo, fondamentalmente programmatico e ricco di spunti e suggerimenti per future ricerche, già esistono autorevoli studi etnolinguistici, sia relativi all'epoca preistorica—la cd. 'continuità paleolitica' che affiora compiutamente, ad es., nella dettagliata descrizione di Alinei (1996–2000)—che, molto più in avanti nel tempo, per il periodo medioevale—la cd. 'etnofilologia romanza' ispirata ai documenti editi in Europa tra il X e il XIII secolo: cfr. Benozzo (2010)—in base ai quali una cultura ininterrotta, addirittura anteriore all'epoca indoeuropea, avrebbe condizionato gli sviluppi successivi, praticamente fino ai nostri giorni.

Alcuni esempi concreti possono sicuramente aiutare a comprendere meglio questo genere di impostazione, che ha il pregio affascinante di rivitalizzare i testi antichi, recuperandone una valenza tuttora attuale e dura a morire. Ovviamente i casi prospettati sono numerosi, alcune centinaia, e il merito principale di L. è quello di riuscire a intercalarli nel testo in modo del tutto spontaneo, facendoli scaturire dal suo itinerario con la massima naturalezza. Tutto è certamente avvenuto in piena corrispondenza al resoconto fornito, ma quel che più colpisce, e affascina, è lo straordinario connubio tra i resoconti reali forniti dagli interlocutori e le conclusioni suscitate nell'immaginazione di L., che offrono al lettore un quadro davvero invitante, innestando gli elementi antichi nel mondo moderno secondo uno spontaneo programma esecutivo.

Ad esempio, nel primo capitolo, *L'Aspromonte greco*, un anziano ricorda nel corso dell'intervista la pratica, costantemente seguita dagli abitanti del paesino di Platì, una volta giunti al Santuario della Madonna della Montagna per celebrarne la festa, di mordere un pino benedetto per stornare qualsiasi rischio di perdersi per strada una volta imboccato il ritorno.<sup>4</sup> Tale discorso suscita in L. una spontanea e inattesa associazione, ossia il confronto con il finale dell'*Inno a Delo* di Callimaco, in cui viene citato un rito particolare, rigidamente osservato dai marinai che sbarcavano sull'isola: in sostanza, essi mordevano il fusto di un olivo, secondo una pratica ricondotta ai giochi di Apollo bambino (53).<sup>5</sup> Ora, qui il punto più significativo, a parte l'assoluta specularità delle immagini, è costituito dal fatto che non esistono ulteriori riscontri antichi di questa pratica, che anzi di norma ha messo a durissima prova tutti i filologi che avessero cercato di sondarne la genesi. D'altra parte, come ricorda L., in Aspromonte prevalgono in assoluto le superstizioni di origine greca piuttosto che latina, praticamente inesistenti; il che 'induce a riflettere sul grado di continuità tra queste popolazioni e la cultura della Magna Grecia, nonché sullo scarso grado di penetrazione della romanizzazione', autorizzando a parlare di 'credenze greche e romane, più che greco-romane, o meglio, di credenze testimoniate per il mondo romano e per il mondo greco' (48-9).

<sup>4</sup> Comune in provincia di Reggio Calabria, di circa 3,800 abitanti, spicca in particolare per la sua speciale collocazione geografica, trovandosi incassato in una vallata posta al centro dell'Est dell'Aspromonte. Avvolto da una natura selvaggia e conturbante, è retto sostanzialmente da un'economia di tipo agricolo-pastorale, che ingenera notevoli squilibri nella distribuzione delle ricchezze: cfr. l'opuscolo datato, ma particolarmente efficace, in quanto 'fotografa' il periodo in cui la maggior parte degli intervistati viveva la sua giovinezza, di Zangari (1940).

<sup>5</sup> Callim. *Hymn.* 4.322-4: ... *πρέμνον ὀδακτάσαι ἄγνων ἐλαίης / χεῖρας ἀποστρέψαντας· ἃ Δηλιάς εὔρετο νύμφη/ παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελασύν* ('mordono il fusto puro d'olivo / tenendo indietro le mani. Tali riti la ninfa Deliade inventò, / giochi ad Apollo bambino e trastulli', trad. di L.).

Nel secondo capitolo, intitolato *Dalla Val d'Agri lucana ai Nebrodi siculi. Passando ancora per l'Aspromonte*, L., spostatosi nel borgo di Gallicianò, una frazione del comune di Condofuri abitata da appena una sessantina di persone e collocata sulla sponda destra della suggestiva fiumara Amendolea, sempre in provincia di Reggio Calabria, si trova di fronte ad un'altra straordinaria *εὐρησις*, ossia il collegamento tra una briosa strofe popolare e il celebre carne catulliano dedicato a Fabullo.<sup>6</sup> Il testo calabrese è il seguente (121): 'Veni, cumpari, domani ti 'mmitu: / portati pani, ca lu miu è mucatu, / portati vinu, ca lu miu è acitu, / portati 'a seggia, ca 'a mia è scasciata. Veni, cumpari, domani ti 'mmitu'.<sup>7</sup> Qui le connessioni con il testo del poeta latino sono straordinarie, e inducono a sospettare una sicura ispirazione: solo per fare qualche esempio di primaria evidenza, l'insistita anafora 'portati ... portati ... portati' rende perfettamente il catulliano *si tecum attuleris* ('se ti porterai', v. 3), mentre anche la cronologia dell'invito è del tutto simile ('domani', appena più sintetico rispetto al latino *paucis ... diebus*, 'tra pochi giorni', v. 2), e allo stesso modo i cibi offerti ('pani ... vinu', corrispondenti a *cenam, non sine ... vino* dei vv. 4-5, con l'analogia antinomia tra solidi e liquidi, nonostante il termine 'pani' sintetizzi tutta la gastronomia compresa nel pasto), con l'unica apparente distinzione costituita dalla 'seggia', propriamente omessa nel carne 13, ma in realtà sintetizzante tutti gli ambienti connessi (cfr. in particolare *omnibus cachinnis*, v. 5, 'tutte le risate', allusive ai momenti piacevoli e edificanti che solo stando seduti insieme attorno a un tavolo si possono ricreare). Del resto le reminiscenze catulliane non si limitano a questa ricorrenza: più avanti, ad Alcara,<sup>8</sup> un cantore di zona, esperto e longevo (ormai novantenne) riporta il seguente carne, palesemente ispirato dal poeta sirmionense: 'Bedda, ti insignu comu nn'amu amari: / cciù di tia e di mia nun s'ha sapiri. / Lu mio nomu nun stari a palisari, / cu' ti spija di mia, mali cci ha' diri' (188).<sup>9</sup> In questo caso, infatti, come acutamente rileva L., l'invito si collegherebbe addirittura a due celebri *loci* catulliani,<sup>10</sup> entrambi dedicati a Lesbia, a sua volta scongiurata di non calcolare ('palisari') il numero dei baci, affinché gli invidiosi non abbiano dati utili su cui improntare una pericolosa rivalsa.

<sup>6</sup> Catull. 13.

<sup>7</sup> 'Vieni, o compare, per domani ti invito:/ ma portati il pane, perché il mio è ammuffito,/ portati il vino, perché il mio è inacidito,/ portati la sedia, perché la mia è scassata./ Vieni, o compare, per domani ti invito' (parafraresi mia).

<sup>8</sup> Per la precisione Alcara Li Fusi, un piccolo comune in provincia di Messina di circa 1.900 abitanti, situato nel Parco dei Nebrodi.

<sup>9</sup> 'Bella, ti spiego come non mi interessi amare: / questo nostro rapporto non si deve conoscere. / Non metterti a rivelare il mio nome, / chi dei miei ti spia, ha male da dire' (mi assumo ancora la responsabilità della parafraresi).

<sup>10</sup> Catull. 5.7-13; 7.9-12.

Il terzo capitolo, *La Grecìa salentina, le Murge e la Daunia. Il Matese molisano*, imprime una forte ascesa nella penisola, fino alle zone immediatamente a ridosso dell'Italia centrale. Ancora una volta gli accostamenti sono molteplici, per cui qui basterà ricordarne uno solo, in quanto particolarmente rappresentativo, poiché investe un autore di notevole caratura, sia pure non particolarmente noto, come Marcello Empirico, che scrisse un *De medicamentis* e visse tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. Poco si sa della sua vita, nonostante di solito venga identificato con un *magister officiorum* vissuto sotto il regno di Teodosio I.<sup>11</sup> L. cita (237) un passo del suo trattato, in cui viene dettagliatamente descritto un rimedio, appunto, 'empirico' per arginare l'ernia: 'Se a un bambino di tenera età scende l'ernia, fendi nel mezzo un ceraso novello che deve restare sulle sue radici, in modo tale che il bambino possa essere fatto passare attraverso la fenditura. Indi riconnetti le parti dell'alberello e spalmalo con letame di bue e altri impacchi, affinché le parti separate si ricongiungano meglio. Quanto più presto l'alberello si riunirà e il taglio sparirà, tanto più presto l'ernia del bambino giungerà a guarigione'.<sup>12</sup> Tale rimedio, che ha suscitato un forte interesse tra gli antropologi,<sup>13</sup> si basa sulla convinzione, profondamente diffusa nell'antichità, che far passare dei malati attraverso un albero o un ramo spaccato, ma poi capace di ricongiungersi, possa farli guarire, come per una sorta di 'consonanza' ideale.

Il quarto capitolo (*Nella terra degli Aurunci*) è ormai stabilmente attestato sulla bassa Italia centrale. Il luogo illustrato in apertura è Rocca d'Evandro, al Nord della Campania, quasi al confine con il Lazio. Il nome, di inconfondibile origine classica, colpisce L., che decide di perlustrare il circondario e a pochi chilometri trova il *jolly*: Galluccio, un antico centro della vallata ausonia, in cui fiorirono gli Aurunci, ben prima dell'invasione romana. Lì, nella sala consiliare del Comune, concorda un appuntamento con un brillante chimico in pensione, esperto di storia locale e religione. L'esperto convoca per l'intervista alcuni suoi conoscenti ultraottantenni. Ad un certo punto, nel pieno del colloquio, L. ha un'intuizione del tutto inattesa: stavolta l'autore in questione è Catone, che nel *De agri cultura* ad un certo punto suggerisce un metodo particolare per sostenere opportunamente il genere bovino. Il testo è il seguente (306): 'Ogni anno, al tempo che l'uva

<sup>11</sup> Per un primo, sintetico, inquadramento della sua opera e della sua figura si vedano almeno Stannard (1973); Önnersfors (1991); e infine Opsomer e Halleux (1991).

<sup>12</sup> Marcell. *De medicam.* 33.26: 'si puero tenero rames descenderit, cerasum novellam radicibus suis stantem mediam findito ita, ut per plagam puer traici possit, ac rursus arbusculam coniunge et fimo bubulo aliisque fomentis obline, quo facilius in se quae scissa sunt coeant. quanto autem celerius arbuscula coaluerit et cicatricem duxerit, tanto citius rames pueri sanabitur'. La traduzione è di L.

<sup>13</sup> Basti citare, oltre all'articolata monografia di Di Nola (1983), almeno Gioielli (1999).

comincia a farsi colorita, somministrerai il medicamento ai buoi, perché stiano in forze. Quando vedrai una pelle di serpente, la prenderai e la metterai in serbo, per non doverla andare a cercare quando se ne abbia bisogno. Questa pelle, e farro, e sale, e serpillio,<sup>14</sup> tutte queste cose, le triterai insieme e le darai da bere ai buoi, insieme a vino'.<sup>15</sup> Il passo, che gli studiosi ordinariamente non sono riusciti a sviscerare in tutte le sue potenzialità,<sup>16</sup> prende vita quando gli intervistati accennano all'usanza, diffusa in epoca antica ma ancora osservata fino a poco tempo fa, di nutrire le mucche con 'la camicia del serpente', nel caso le si volesse ingravidare. Del resto già a Rocca Sinibalda, in provincia di Rieti, il mese precedente, una signora aveva testimoniato che 'alle donne incinte si dava da mangiare una spoglia di serpe tritata, perché così non si attorcigliava al cordone ombelicale del bambino' (307), ma le sue parole erano rimaste ancora nel vuoto. Due più due fa quattro, ed ecco che a questo punto, nella mente di L., l'intuizione si precisa ulteriormente: il serpente, sacro a Demetra<sup>17</sup> e ancora oggi simbolo della medicina,<sup>18</sup> raffigura inequivocabilmente la fertilità, come del resto capita in

<sup>14</sup> Il serpillio, ovvero in senso tecnico il *Thymus serpyllum*, è una diffusa specie di timo selvatico, comune in Europa e Africa Settentrionale. Altrimenti detto pepolino o pipernia, è impiegato da tempo immemorabile sia per scopi culinari che ornamentali ed anche, come emerge in questo caso, medicamentosi: cfr. al riguardo il saggio datato, ma eloquente, di Piana (1892).

<sup>15</sup> Cato *Agr.* 73: 'ubi uvae variae coeperint fieri, bubus medicamentum dato quotannis, uti valeant. pellem anguinam ubi videris, tollito et condito, ne quaeras cum opus siet. eam pellem et far et salem et serpullum, haec omnia una conterito cum vino, dato bubus bibant omnibus'. La traduzione è di L.

<sup>16</sup> Né i commentatori antichi (come Col. 6.4.3; Plin. *N.H.* 30.148; Pallad. *Veter.* 4.4: notevole il fatto che, a differenza che nel Meridione, in cui l'influsso è palesemente ellenico, profondamente radicato nella *Magna Graecia*, in Italia centrale, o comunque a ridosso di essa, le fonti siano invece per lo più latine, con una prevalenza così massiccia che l'A. non trascura, opportunamente, di rilevarla: cfr. 308), né tantomeno i critici moderni: si vedano, in proposito, almeno Goujard (1975) 247; Sblendorio Cugusi e Cugusi (2001) 155.

<sup>17</sup> Decisivo, in proposito, Jaeger et al. (1988) nn. 145-7 (*Ceres*).

<sup>18</sup> Non a caso l'emblema delle case farmaceutiche è ancora oggi un serpente (in quanto simbolo di vitalità), attorcigliato intorno a uno scettro (simbolo di dominio e regalità): in sintesi il messaggio è che l'esercizio commerciale sia in grado di donare forza, vita e prosperità a chi ne usufruisca, traendone supremi benefici.

tutte le civiltà mondiali, e quindi non solo in Europa,<sup>19</sup> ma anche in Africa ed America, secondo la dettagliata documentazione offerta dallo stesso L.<sup>20</sup>

Nel capitolo 5, dedicato alla Sardegna, viene compilato un nutrito elenco di tutte le superstizioni per le quali si riscontrano attestazioni nella parte peninsulare dell'Italia ma non nell'isola (348–9): del resto, vi risultano totalmente assenti anche credenze relative ad animali specifici, come proprio il serpente (si pensi, solo per fare un noto esempio, all'assoluta mancanza di vipere), e naturalmente anche il lupo. Il riscontro, interessante e dettagliato, viene tuttavia parzialmente ridimensionato nelle pagine seguenti, che presentano le ultime interviste, tra cui spicca quella con una signora di Bitti, in provincia di Nuoro, all'estremo lembo settentrionale della Barbagia (351–3). La donna, in particolare, è l'unica nell'isola che riesca ad evidenziare aspetti particolarmente diffusi e rilevanti nella penisola italiana, come il senso apotropaico e benaugurante della tartaruga, ovvero a conoscere con certezza il senso del cd. 'obolo di Caronte', un sottile espediente ampiamente diffuso per agevolare il percorso del defunto nell'aldilà.<sup>21</sup>

Il volume si presenta, pertanto, ricco di testimonianze dirette, sapientemente congiunte con fonti antiche, in modo da ravvisare in questo particolarissimo 'impasto' delle connessioni finora sfuggite alla critica. Questo è senz'altro il suo merito principale, oltre a una sottile scorrevolezza colloquiale, che rende alquanto gradevoli e fruibili i contenuti anche per un lettore non particolarmente versato sull'argomento.

Roma

ARDUINO MAIURI  
arduino.maiuri@uniroma1.it

<sup>19</sup> Solo a titolo esemplificativo, il timore che una donna possa restare incinta, qualora un serpente riesca a penetrarle in bocca di notte, è una leggenda alquanto diffusa in Francia, Germania e Portogallo (319 n. 13).

<sup>20</sup> Per l'Africa l'A. si limita a citare le pratiche eseguite dai Chokwe in Angola o le leggende tramandate dai Nuruma di Gogoro; per l'America Meridionale l'esempio emblematico è quello dei brasiliani Tupi-Guarani (*ibid.*).

<sup>21</sup> L'argomento viene compiutamente affrontato anche nel *Folklore antico e moderno*, cui si rinvia per la sua puntuale trattazione (141–4). In sostanza la moneta, normalmente bronzea, veniva posta in bocca o in fronte o accanto allo sterno del defunto, per garantirgli un sereno viaggio nell'oltretomba. La pratica, già ampiamente attestata nell'antica Grecia (Aristoph. *Ran.* 140), si diffuse presto anche a Roma, ove viene testimoniata per la prima volta nel 405 a.C. Cfr. in proposito anche il recente Callegher (2016).

## BIBLIOGRAPHY

- Alinei, M. (1996–2000) *Origine delle lingue d'Europa*: vol. 1, *La teoria della continuità*; vol. 2, *Continuità dal Mesolitico all'età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche* (Bologna).
- Benozzo, F. (2010) *Etnofilologia: un'introduzione* (Naples).
- Callegher, B. (2016) 'Le monete della necropoli e l'"obolo di Caronte"', in C. D'Inca and M. Rigoni, edd., *La necropoli romana di San Donato. Guida al Museo Archeologico di Lamon* (Seren del Grappa) 43–8.
- Di Nola, A. (1983) *L'arco di rovo: impotenza e aggressività in due rituali del Sud* (Turin).
- Galasso, G. (1982) *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia* (Milan; new, rev. edn.: Lecce, 1997).
- Gioielli, M. (1999) 'La passata arborea. Un rito sacro-magico per la cura dell'ernia infantile', *L'arcolaiio* 8: 7–17.
- Goujard, R. (1975) *Caton, de l'agriculture*, text, trans. and comm. by R. Goujard (Paris).
- Jaeger, B. et al. (1988) *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (Zürich and Munich).
- Lelli, E. (2014) *Folklore antico e moderno. Una proposta di ricerca sulla cultura popolare greca e romana* (Pisa and Rome).
- Önnerfors, A. (1991) 'Marcellus, De medicamentis: Latin de science, de superstition, d'humanité', in G. Sabbah, ed., *Le latin médical: La constitution d'un langage scientifique. Réalités et langage de la médecine dans le monde romain* (Saint-Étienne) 397–405.
- Opsomer, C. and R. Halleux (1991) 'Marcellus ou le mythe empirique', in P. Mudry and J. Pigeaud, edd., *Les écoles médicales à Rome. Actes du 2<sup>ème</sup> Colloque international sur les textes médicaux latins antiques* (Geneva) 159–78.
- Piana, G. P. (1892) *Sulla cura dell'afte epizootica (febbre aftosa, stomatite aftosa, taglione) coll'infuso di timo serpillio* (Milan).
- Sblendorio Cugusi, M. T. and P. Cugusi (2001) *Opere di Marco Porcio Catone*, vol. 2 (Turin).
- Stannard, J. (1973) 'Marcellus of Bordeaux and the Beginnings of the Medieval *Materia medica*', *Pharmacy in History* 15: 47–53.
- Zangari, D. (1940) *Appunti di corografia calabre* (Naples).